

Giornale settimanale per le famiglie IL BUON CUORE

Bollettino dell'Associazione Nazionale per la difesa della fanciullezza abbandonata
della Provvidenza Materna, della Provvidenza Baliatica e dell'Opera Pia Catena

E il tesor negato al fasto
Di superbe imbandigioni
Scorra amico all'umil tetto
MANZONI — *La Risurrezione.*

SI PUBBLICA A FAVORE DEI BENEFICATI
e dell'Asilo Convitto Infantile dei Ciechi

La nostra carità dev'essere un continuo
beneficare, un beneficar tutti senza limite e
senza eccezione.
ROSMINI — *Opere spiritali*, pag. 191

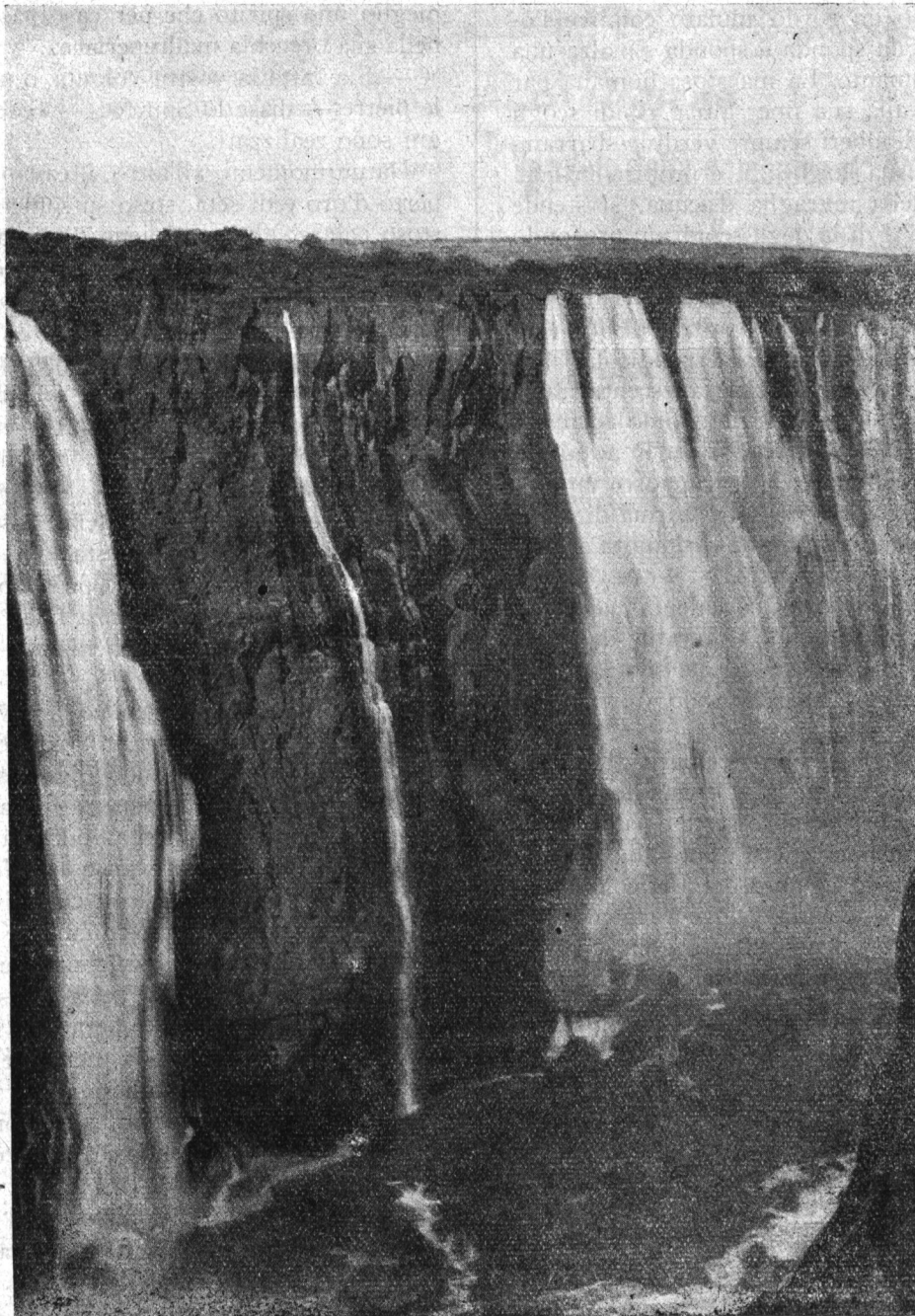
Direzione ed Amministrazione presso la Tipografia Editrice L. F. COGLIATI, Corso Porta Romana, N. 17^e

SOMMARIO.

Educazione ed Istruzione. — Le cascate Vittoria sullo Zambese.
— Il Cavapietra (Leggenda Coreana).

Religione. — Vangeli delle domeniche II e III dopo la decollazione
La Celluloide.

Notiziario. — Necrologio settimanale. — Diario.



LE CASCADE VITTORIA SULLO ZAMBESE (Vedi articolo a pag. 258).

Le cascate Vittoria sullo Zambese

Sono ormai trascorsi molti anni dal giorno in cui David Livingstone, esplorando il fiume Zambese verso le sorgenti, trovò le grandi cascate cui pose il nome della sua graziosa regina. Da quel tempo in poi parecchi viaggiatori si spinsero fino ad esse, e tutti ne magnificarono con entusiasmo l'affascinante bellezza.

Lo Zambese prima di giungere alle cascate, è in certi punti largo più di un miglio, e scorre tranquillamente qua e là cosparso d'isole su cui sorgono maestose palme; attorno ad esse gli uccelli palustri vanno spiando i pesciolini di cui cibarsi, e di quando in quando un ippopotamo solleva dall'acqua il capo enorme, dà una lenta occhiata in giro, e si rituffa giù con uno sbuffo di piacere. Per miglia e miglia nulla sembra debba turbare questa scena di pace.

Ma all'improvviso un sordo ululato colpisce l'orecchio, e sul fiume da sponda a sponda s'inalza una nube di acqua schiumante. La maestosa fiumana par subitamente giunta alla sua fine; alti e ripidi scogli sormontati da grandi alberi sempre verdi le sbarrano il passo in tutta la sua larghezza, e proprio in quel punto, al disotto della muraglia d'acqua, si stende l'isola Livingstone. Al di là degli scogli un profondo baratro largo quanto il letto del fiume, ingoia le acque dello Zambese che vi si precipitano con immenso fragore. La strettezza di questo baratro, di qua e di là rinchiuso fra due file di scogli perpendicolari alti circa 120 metri, la sua lunghezza evanescente tra la nebbia e le acque rumoreggianti nel fondo formano un quadro d'indescrivibile grandiosità. E a questo quadro la natura si compiace di sovrapporre un gioco lussureggiante di colori, ora sotto forma di arcobaleno, ora sotto apparenza di nube variopinta e smagliante.

Girando attorno all'estremità occidentale del baratro si giunge di fronte alla «Cateratta del Diavolo» presso cui si può vedere l'acqua sprofondarsi nell'abisso, e quasi senza toccar fondo, tornare su polverizzata.

Il basalto degli scogli sembra tremare al rombo della cateratta. Lì presso sorge la «Foresta della pioggia» formata da alti alberi sempre verdi e palme, e da un substrato di felci, capelvenere e muschio. Proseguendo oltre si giunge al «Punto del Pericolo» o estremità dello scoglio occidentale dove l'acqua, uscita dall'abisso s'incanala in una stretta gola, che subito fa gomito, e a questa, a causa della turbolenta agitazione dell'acqua stessa, venne dato il nome di «Pentola che bolle». Si calcola che l'acqua in questo punto sia profonda più di novanta metri. L'urto delle onde sorgenti dal basso e ansiose di aprirsi una via, produce qui un fragore spaventoso.

PAGLIUZZE D'ORO

Il povero che chiede l'elemosina al ricco avaro, si dirige ad uno che è più povero di lui.

(Prov. inglese).

Il Cavapietre

(LEGGENDA COREANA).

In tempi antichissimi vegetava nella regione di Hang-cing un povero cavapietre che in verità credeva di essere l'uomo più disgraziato del mondo.

Le pietre che, come tutti sanno, non hanno cuore, resistevano rabbiosamente ai colpi del suo povero piccone logorato, e così era molto piccolo il numero di ciottoli che egli riusciva a rompere. Più piccola ancora era la magra porzione di riso con la quale egli cibava ogni giorno il suo corpo magrissimo.

E così grande era la sua sofferenza, che un giorno il disgraziato gridò: Io sarei ben felice se scopriessi un giorno qualche tesoro che mi permettesse di riposare su soffici stuoie e di coprirmi di una tunica di seta sulla quale degli ibis spiegassero le loro grandi ali.

Questo lamento salì verso il Cielo e un angelo o meglio uno spirito che per caso passava, lo raccolse nella sua orecchia madreperlacea.

— Sia fatta la vostra volontà, o uomo che tagliate le pietre — disse lo Spirito; — vedete se i vostri sogni sono realizzati.

Da un momento all'altro, il cavapietre si trovò coperto d'oro e di seta, steso su soffici stuoie in un fastoso palazzo. Egli fu pieno di gioia. Ma poco dopo passò sotto le finestre l'imperatore. Cento cavalli neri caracollavano davanti a lui, montati da cavalieri dalle armature meravigliose. Al di sopra della testa dell'imperatore, un parasole gigantesco dondolava alle carezze della brezza, solenne e bizzarro come un grande fungo ricoperto di seta.

L'ex cavapietre fu molto scandalizzato di tutto quell'apparato, ed esclamò:

— In verità, a nulla mi serve essere ricco, poichè non ho una scorta come questa.

Ora lo spirito che l'aveva protetto era per sua natura pieno di una bontà senza fine.

— Non vi lagnate — gli disse — Sarete imperatore.

— Così va bene — replicò il cavapietre, il quale da un momento all'altro si trovò al posto di Sua Maestà Imperiale, camminando dignitosamente sotto la frangia vermiglia dell'immenso parasole. — Così va bene. Ma non sono ancora soddisfatto. Questo sole sfolgorante mi dà una gran noia. Non vedete come, nonostante l'ombrello con cui mi riparano i miei schiavi, esso dardeggi violentemente i suoi raggi sulla strada; e questa produce continuamente polvere, e si diverte a gettarmela in faccia accusandomi? E' una indegnità, quando si è Imperatore, l'esser prostrato dal caldo e di trovarsi alla mercè dell'astro del sole. Se fossi io il sole... allora sì!

— Ma... ma... come mai? Ora sono io il sole! — disse stupefatto, sentendosi bruciare da un ardore smisurato.

Infatti, grazie alla protezione del suo spirito, era salito al firmamento e ora rischiarava la superficie

della terra e delle acque. E si divertiva in verità. Come un fanciullo al quale siano stati dati dei razzi, gongolava dalla gioia e dardeggiava per tutto l'universo il fuoco ardente dei suoi sguardi. Gli sembrava che fosse una cosa divertentissima l'abbruciare le praterie, l'asciugare le acque e soprattutto di congestionare la faccia dei principi in viaggio.

Ora, mentre egli abusava così del suo potere, una nuvola malvagia, rotolando nei cieli la sua grigia opacità, venne ad interporsi fra lui e la superficie della terra.

Il nuovo sole non poté frenare la sua indignazione e diventò rosso scarlatto (era l'ultima ora del giorno).

— Oh guarda! — gridò rabbiosamente — Ho dunque trovato il mio maestro! Perché non sono io al posto di quella birba matricolata di una nuvola, che mi sfida in tal modo?

— Come vorrete — disse dolcemente lo spirito — come vorrete!

— Sta bene — rispose in tono di vanità soddisfatta l'ex cavapietre, il quale con una metamorfosi magica prese il posto della grossa nuvola — Sta bene; vi ringrazio.

E poichè gli piacevano i brutti scherzi, si cacciò subito fra cielo e terra.

Mentre s'abbandonava a questa malefica occupazione, si sentiva diventare pesante, così pesante, che non ebbe più che un pensiero: alleggerirsi, sciogliersi. E ne risultò che gli abitanti della Corea ricevettero immantinente dei disastrosi rovesci di pioggia.

La vanità indurisce il cuore: l'ansietà dei poveri contadini divertì infinitamente la grossa nuvola, e nel suo animo pieno di malizia, esso concepì il disegno di annegare tutti i suoi compatrioti. La nuvola non chiuse la sorgente delle cateratte e in tutta la Corea si ebbero trombe d'acqua e inondazioni tali che ben presto uomini e animali annegarono quasi tutti. Nulla resisteva alla violenza della piena; nulla, fuorchè una roccia, una vera fortezza di granito costruita dalla natura che emergeva fieramente alla superficie delle acque.

Questa ostinazione della roccia era affliggente per un individuo la cui vanità non conosceva più limiti.

— Una roccia deve impor legge a me? — brontolò l'ex cavapietre: — vorrei essere io al suo posto.

— Come vorrete! — rispose lo spirito — come vorrete!

Ed eccolo diventato roccia, insensibile ai furori del sole, insensibile ai muggiti delle onde che venivano a infrangersi ai suoi piedi e a insozzarglieli con la loro bava rabbiosa.

— Così va bene — diceva egli insolentemente. — La mia sorte è invidiabile; io sono il padrone del mare. Questa schiuma può ben venire a gemere ai miei piedi; essa è impotente contro di me. In verità io credo di essere la roccia della gloria!

Ma nel momento in cui pronunciava queste parole, senti al lato destro un irritante prurito.

Orrore! Era un cavapietre d'aspetto miserabile che senza alcun riguardo lo colpiva col suo piccone logorato staccandogli a ogni colpo dei pezzetti.

La roccia ebbe un movimento di angoscia. Sì, in verità essa si mosse. Fortunatamente il suo orgoglio venne a consigliargli un espediente.

— Or dunque — esclamò superbamente — or dunque un uomo può impunemente lacerarmi i fianchi? Un uomo può aver qualche vantaggio su me? Allora voglio essere io quest'uomo!

— Come vorrete! Come vorrete! — disse lo spirito che non poté dissimulare un sorriso di dolce ironia.

E così, dopo aver percorso una serie di meravigliose trasformazioni, l'uomo tornò al suo antico mestiere di cavapietre. Rude fu il suo lavoro, mediocre il guadagno, modesto il nutrimento; ma nella sua anima di oscuro bisognoso, esso si stima d'allora il più felice uomo del mondo.



Religione

Vangelo della domenica II^a dopo la Decollazione

Testo del Vangelo.

Diceva il Signore Gesù a' suoi discepoli: Guardatevi dai falsi profeti, che vengono a voi vestiti da pecore, ma al di dentro sono lupi rapaci. Li riconoscerete dai loro frutti. Si coglie forse uva dalle spine, o fichi dai triboli? Così ogni buon albero porta buoni frutti; e ogni albero cattivo fa frutti cattivi. Non può un buon albero far frutti cattivi; nè un albero cattivo far frutti buoni. Qualunque pianta che non porti buon frutto, sarà tagliata e gettata nel fuoco. Voi li riconoscerete adunque dai frutti loro. Non tutti quelli che dicono: Signore, Signore, entreranno nel regno de' cieli; ma colui che fa la volontà del Padre mio, che è ne' cieli, questi entrerà nel regno de' cieli.

(S. MATTEO, cap. 8).

Pensieri.

Il tratto di Vangelo riferito fa parte del discorso della Montagna, discorso che potrebbe chiamarsi il programma religioso e sociale di Gesù. Dopo una notte passata nella solitudine e nella preghiera, aveva allora scelto i suoi Dodici; il popolo si accalcava attorno a Lui, avido di sentire la parola nuova. E Gesù in parte riassume gli insegnamenti già dati, in parte ne formula dei nuovi.

Come l'udirono ammirati quei primi seguaci del Cristo, così anche noi rimaniamo conquistati di meraviglia dinanzi a questo monumento di sapienza: i pregiudizi sono sfatati, le ragioni più intime ed alte della psiche umana sono illuminate: l'uomo che ha fede in Cristo non sente più i tormenti della ricerca angosciata della verità, perchè chi segue Lui, chi ascolta la sua parola ha la verità e la vita.

* * *

Ma come Gesù sentì il bisogno di istituire dei Maestri che si spargessero in mezzo alle turbe per evangelizzarle, così anche oggi, l'uomo, per raggiungere cotesta verità che è vita, ha bisogno di qualcuno che lo guidi. Non si arriva al possesso della verità senza uno sforzo, senza un lavoro assiduo: sforzo o lavoro che l'uomo da solo non può compire: ha bisogno di sentirsi altri al fianco, compagno e a volta guida nella faticosa ascensione. Ecco infatti una scena che si ripete costantemente attraverso la storia dell'umanità: le anime volenterose, le coscienze che vogliono elevarsi al sapere e al bene si stringono sempre attorno a qualche personaggio che in sapere e bontà mostri qualche esperienza. Forse è un po' la nostra natura inferma che si spaventa a compiere da sola il faticoso cammino, forse è una non ingiustificata sfiducia nella resistenza della nostra volontà e insieme una fiduciosa dedizione a chi abbiamo sperimentato migliore di noi: c'entra di certo anche l'ammirazione per la virtù che abbiamo sentito in altri: fatto sta che tutti, quando vogliamo progredire, volgiamo attorno lo sguardo, avidamente cercando una guida, un maestro, un Profeta, secondo la parola del Vangelo.

E la parola *Maestro* ha in sé un altissimo significato: la si pronunzia con un misto di venerazione e di gioia, è diventata equivalente ad un altro dei grandi vocaboli umani: *Padre*. L'uno è il principio della vita fisica, l'altro della vita intellettuale e morale: ambedue, con azione simultanea, tendono alla formazione, armonica e compiuta, di quella meraviglia che è l'uomo sano e virtuoso.

* * *

Queste tendenze ad affidare ad altri la direzione della nostra coscienza costituisce senza dubbio un pericolo: Gesù è sollecito della nostra salute e quindi non ci risparmia l'avvertimento: *Guardatevi dai falsi Profeti!* E perchè l'ammonimento sia efficace aggiunge qualcuno dei caratteri che contraddistinguono il vero Maestro, il Maestro che illumina e santifica, da colui che di maestro ha solamente l'esteriore, ma non il cuore e l'azione. E' certo che a costituire la personalità del Maestro entra, come elemento essenziale, il sistema che esso segue, la scuola cui appartiene: dimodochè per stabilire il valore morale di un Maestro non basta mettere in bilancia le sue virtù naturali o morali, ma bisogna naturalmente aggiungere quanto di logico, di dimostrato o di vero si trova nella sua dottrina. Così Maestro e dottrina formano un insieme che, secondo il Vangelo, per riuscire efficace, è necessario in qualche modo assomigli all'agnellino.

In che cosa?

* * *

L'agnellino, così candido, così timido, è il simbolo della delicatezza, della purezza, d'ogni sentimento tenero e squisito. La virtù, il ricordo del mite animale

inclina a pensieri di pace, di perdono, a visioni serene. E non è analogo il sentimento che si desta in noi al ricordo dei nostri buoni maestri, che colle prime nozioni del sapere, ci hanno istillato l'amore, le venerazioni alle cose belle e ci hanno messo nell'animo istinti di virtù? E non è un senso di pace, una larga onda di amore dei fratelli, una voluttà santa di bene che ci siamo sentiti trascorrere nelle vene, quando abbiamo potuto apprezzare e tradurre in pratica la dottrina di coloro che gli insegnamenti attingevano all'insegnamento e al labbro di Colui che tutte le generazioni chiameranno il *Maestro Divino*? Come osano chiamarsi Maestri dei tribuni improvvisati, che pur ripetendo a sazietà la parola fratellanza, non sanno insegnare ai loro adepti che l'odio contro il vicino e l'infausta lotta di classe contro classe?

L'agnellino ci richiama ancora idee di docilità, di rispetto ai diritti altrui e all'autorità. E abbiamo qui un altro dei caratteri di una buona scuola. Se una dottrina, un sistema sociale o religioso mi insinua la sopraffazione e non sa conciliare i diritti coi doveri, se non sa contenere le violenze della passione di fronte alla ragione, di fronte alle intuizioni del sentimento: un sistema che non sa imporre il rispetto alla proprietà, alla coscienza e magari anche alle deficienze degli altri e fomenta invece il gelido egoismo, un sistema sifatto, io lo rigetto, abbia pure le apparenze più suggestive; è un sistema erroneo, è un falso maestro.

E in ultimo, per un insieme di circostanze storiche, l'agnellino richiama l'idea del sacrificio. E nel maestro vero la troverai sempre questa nota dell'uomo spassionato che per la sua scienza e per le coscienze a Lui affidate sa agonizzare, sa sacrificare la vita. E come è superbamente bella la visione dell'uomo che nell'investigare la verità non si lascia fuorviare non da debolezze di natura, non da difficoltà da sormontare, non da rinuncie che fanno sanguinare, ma che non sente che la voce della ragione è della coscienza. Magnifico il gesto di quest'uomo che ciò che ha raccolto faticosamente nel silenzio, lo predica agli altri e tutt'attorno a sé desta una meravigliosa fioritura di idee nobili, di fieri propositi, d'atti generosi! O voi che nella scuola, o nel tempio, o nella famiglia, coll'esempio, colla parola, cogli scritti, lavorate ad istruire, ad educare, ad elevare le intelligenze, le coscienze, voi, primi e più nobili lavoratori della famiglia umana, siate benedetti!

* * *

Un tremendo, un brutale grido di ira selvaggia, quasi fischio di colossale bufera, è scoppiato, or sono alcuni anni, sul nostro paese. La indignazione d'allora era giustificata? Se i fatti denunciati fossero stati veri, nulla di più giusto, e quel tremendo scoppio d'ira veniva a rinsaldare una verità contenuta nell'odierno Vangelo: nulla di più iniquo di un cattivo maestro. *Guardatevi dai falsi profeti: essi vengono a voi con le apparenze di agnelli, ma entro sono lupi rapaci.*

Il lupo, nella sua libidine di rapina, perfido ed ipocrita, dissimula la sua ferocia, si atteggiava a compostezza, si avvicina, simulando indifferenza, alla vittima, l'accosta, l'azzanna, l'uccide, la sbrana, la divora. L'anima semplice a lui si abbandona, domandando nutrimento, domandando protezione. E lo sciagurato versa in quell'anima il veleno dell'errore, del vizio, della corruzione! E' possibile un sì mostruoso delitto!

O voi che dall'alto delle tribune, nei comizi, nei teatri, nelle conversazioni; con giornali, con proclami attaccate una dottrina che ha educate a virtù tante generazioni e spargete il dubbio e la diffidenza su persone e istituti che parvero per tanto tempo la salvaguardia della moralità e della santità voi che, abbarbagliati da una chimerica visione di benessere temporaneo strappate alle nuove generazioni la fede in un benessere definitivo, promesso unicamente a coloro che sanno amare, che sanno perdonare; voi, apostoli della nuova fede, in qualche ora di dolore o di rimpianti, allorchè avete visto a quali eccessi possa trascendere una massa di popolo ubbriacato da fallaci promesse, non avete mai sentito, dal fondo della vostra coscienza, sorgere, silenziosa ma terribile, la domanda: tu sei un Maestro redentore o non sei piuttosto un lupo rapace?

Nell'attuale momento storico, la più diffusa cultura e una concezione più chiara del dovere sociale, ha avuto per effetto immediato che, molto facilmente, ognuno può far sentire la propria opinione, riunire quindi sulla coscienza degli altri e quindi esercitare un po' di quell'apostolato che è tanto necessario sia volto alla diffusione del bene. Ora perchè la nostra azione sia efficace, importa tener presenti le conclusioni del tratto evangelico: Il valore delle dottrine e dei maestri lo riconoscerete dai loro frutti... Non può un buon albero far frutti cattivi, nè un albero cattivo far frutti buoni. E merita una seria meditazione la minaccia: qualunque pianta che non porti buon frutto sarà tagliata e gettata nel fuoco. Tutta la nostra azione educatrice riuscirà vana se alla cultura della mente non aggiungiamo il culto della virtù, di maniera che nella nostra vita, tutto, costume e dottrina, si fonda in un dignitoso accordo.

Se noi vogliamo influire sulla educazione religiosa dei nostri fratelli, non basta la parola: non tutti quelli che dicono: Signore, Signore entreranno nel regno dei cieli. Agli atti esterni del culto è indispensabile vada congiunta la probità, l'onestà, la giustizia; l'esercizio di tutte le virtù. E insieme all'esercizio l'intenzione deve essere nobile, pura, disinteressata. La carità, il perdono delle offese, l'aiuto prestato ai deboli, cose ottime in sé, non avrebbero che un meschino valore morale se fossero ispirate da mire frivole e ambiziose. Fare la volontà di Dio, ossia operare in quella maniera e con quella perfezione che Iddio comanda, ecco la regola suprema per il credente: colui che fa la volontà del Padre mio, che è nei cieli, questi entrerà nel regno dei cieli.

G. G.

Vangelo della Domenica III dopo la Decollazione

Testo del Vangelo.

...Allora alzatosi un certo dottor della legge per tentarlo, gli disse: Maestro, che debbo io fare per possedere la vita eterna? Ma Egli rispose a lui: Che è quello che sta scritto nella legge? Come leggi tu? Quegli rispose, e disse: Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuor tuo, e con tutta l'anima tua, e con tutte le tue forze, e con tutto il tuo spirito, e il prossimo tuo come te stesso. E Gesù gli disse: Bene hai risposto: fa questo e vivrai. Ma quegli volendo giustificare se stesso, disse a Gesù: E chi è mio prossimo? E Gesù prese la parola e disse: Un uomo andava da Gerusalemme a Gerico, e diede negli assassini, i quali ancor lo spogliarono, e avendogli dato delle ferite se n'andarono, lasciandolo mezzo morto. Or avvenne che passò per l'istessa strada un sacerdote, il quale, vedutolo, passò oltre. Similmente anche un levita, arrivato vicino a quel luogo, e veduto colui tirò innanzi. Ma un Samaritano, che faceva il suo viaggio, giunse presso di lui, e vedutolo si mosse a compassione, e se gli accostò, e fasciò le ferite di lui, spargendovi sopra olio e vino; e messolo sul suo giumento, lo condusse all'albergo ed ebbe cura di esso. E il dì seguente tirò fuori due denari, e li diede all'oste e dissegli: Abbi cura di lui, e tutto quello che spenderai di più, te lo restituirò al mio ritorno. Chi di questi tre ti pare egli essere stato prossimo per colui che incappò negli assassini? E quegli rispose: Colui che usò ad esso misericordia. E Gesù gli disse: Va e fa anche tu lo stesso.

(S. LUCA, Cap. 10).

Pensieri.

Maestro, che debbo io fare per avere la vita eterna? E' questa la domanda che via via si viene formulando in tutte le coscienze. Quando la fede succhiata col latte materno comincia ad essere scossa al contatto delle realtà della vita; quando la pietà ingenua del fanciullo si trova di fronte ai dubbi accumulati dall'irreligione, e deve lottare contro la folla delle suggestioni cattive; quando, nel percorso della vita, qualche verità nuova si presenta alla nostra intelligenza, e gli orizzonti del nostro mondo spirituale si tramutano e ingrandiscono, allora, dalle coscienze rette, vien spontaneo il grido: Maestro, che debbo io fare per aver la vita eterna? Così Paolo, sulla via di Damasco, riavutosi dal primo sbalordimento, esclama: Signore, dimmi che cosa io debbo fare. Per quanto, giudicando dalla superficie, possa sembrare che l'anima moderna sia indifferente ai problemi religiosi, scrutata nelle sue ansie, nelle sue aspirazioni, nelle sue angosce, nei suoi dubbi, questa grande anima moderna ha certo delle preoccupazioni per l'al di là e non può non ripetere essa pure nelle ore più trepide, le parole del Dottore: Maestro, che debbo io fare per avere la vita eterna? Suggestionato dal demone del lusso, del piacere, dell'orgoglio, potrà a volte l'intelletto nostro guardare con diffidenza ai

problemi ultramondani; si potrà magari combattere qualsiasi concezione spiritualista del mondo e della vita nostra, ma ignorarlo il problema religioso o dimenticarlo è impossibile, è contro natura.

Può darsi che la domanda: *Che debbo io fare?* s'ia mossa unicamente onde eludere uno studio personale ed accurato delle quistioni che agitano il nostro tempo; quasi allegando la nostra ignoranza del dovere a scusa ed attenuante della negligenza nel compierlo, anzi mettendo in certo modo a carico della Provvidenza che non ci abbia fornito una cognizione più esatta di quanto importi sapere per conseguire il nostro fine. Il Vangelo nota ancora che il Dottore interrogò Gesù per provocarlo «*tentans eum*». E difatti è a lamentarsi che a volte lo studio dei problemi religiosi più che a pascolo spirituale dell'anima è volto ad esercizio polemico, e nel ragionamento non tanto ci preme di cogliere la verità, quanto e più di rafforzarci nelle nostre vedute e di conservare le posizioni entro le quali amiamo di trincerarci. E basta questa mancanza di sincerità per rendere frustraneo il nostro studio e allontanare da noi la visione della verità.

Chi fa la domanda, nel tratto odierno di Vangelo, è un Dottore della legge, un erudito. Per scusare l'ignoranza, in fatto di religione di troppi dei nostri intellettuali, noi alleghiamo il fatto che nell'ordinamento scolastico e nella compagine dell'insegnamento di famiglia, lo studio della religione e della filosofia ha ceduto il posto a studi di vita pratica, sicchè il dotto delle scuole moderne non conosce che imperfettamente le soluzioni che il cristianesimo propone ai quesiti riguardanti la vita sociale e religiosa. Invece la scienza ebraica era essenzialmente studio della religione; come si spiega adunque che un dotto, versato nella scienza delle Scritture, sentisse il bisogno di rivolgere al Maestro una simile domanda?

E senza soffermarci al caso particolare, la domanda, per noi che dal Vangelo aspettiamo una parola che soddisfi alle esigenze di tutte le coscienze in tutti i tempi, per noi la domanda suona così: la scienza da sola può condurre al possesso della verità nell'ordine religioso? L'argomento è troppo vasto e troppo importante perchè possa essere trattato senza il dovuto sviluppo, quasi in iscorcio. Raccogliendo le impressioni dirette del tratto evangelico, è chiaro che a produrre la bontà, la virtù, non è sufficiente il conoscere le formule e il testo della Legge. Il Dottore, malgrado il suo sapere, è cattivo d'animo e perverso d'intelligenza. Come per essere eccellenti musicisti non basta conoscere le teorie d'armonia, di contrappunto, la storia dell'arte, i canoni d'estetica, ma si richiede qualche cosa di caratteristico, ciò che noi chiamiamo il genio, l'estro; così per essere buoni, per essere nella verità, non basta la scienza in genere, nemmeno quella particolare delle religioni. Ma ci si deve aggiungere qualche cosa di intimamente in noi, quella che, con la parola di San Paolo, chiamerei il *senso di Cristo*. Senza la disposizione dell'animo al

bene e dell'intelletto al vero, la scienza diventa inefficace, anche per la ragione che, essendo l'intelletto inceppato dalle passioni nelle sue indagini, il nostro sapere resta limitato, monco e perciò stesso falso. Mentre una cultura vasta e libera da preconcetti è sprone e guida alla pietà, alla virtù, una scienza incompleta crea i facili derisori di virtù mal valutate perchè mal comprese.

Per trovare un termine di riposo al nostro istinto spirituale e conseguite quindi la vita, il sapere sterile e freddo non basta; esso deve essere avvivato, riscaldato dalla luce, dal calore della carità; virtù che mette nell'animo nostro un baldo entusiasmo per tutto ciò che è vero, bello, nobile, Dio: e ce lo fa amare costesto Iddio non come un Potente tremendo e solitario, ma come un Padre amoroso che raduna attorno a sè tutta la famiglia umana. Amando il Padre è impossibile non amare i figli. Perciò è chiaro che chi ama Dio deve necessariamente amare il prossimo suo. Questo amore così alto, che abbraccia tutti, è l'unica via, secondo il Vangelo, per giungere alla vita eterna: *Hoc fac, et viues*.

I Dottori ebrei, con quella grettezza che viene da una scienza priva di carità, avevano frainteso e immiserito il grande precetto divino. I vincoli che formano di tutto il genere umano una grande famiglia e ci rendono solidali lungo il cammino dei secoli son parecchi: la comunanza di gioie e dolori, l'identità di fede religiosa e di destinazione ultramondana, ed altri. Ma il legame più comprensivo è la comune figliuolanza di tutti gli uomini in Dio; gli altri sono secondarii; questo predomina. Invece gli Ebrei, per il fatto che alcuni uomini erano da loro divisi per scuole religiose, non riconoscevano in essi la mutua fratellanza in Dio creatore e li ritenevano estranei alla grande famiglia. Dio esige da noi amore per tutte le sue creature, qualunque sia il colore della loro pelle o lo stato della loro coscienza.

Nel caritatevole Samaritano i Santi Padri hanno riconosciuto una di quelle figure simboliche che, a distanza di secoli, rispecchiavano qualcuno dei tratti del Cristo venturo. Difatti, pur nella semplicità del suo profilo, la carità di cotesto eretico, come lo chiameremmo noi, ha qualche cosa di elevato ed è ricca di lezioni per tutti. Lui, Samaritano, si avvicina all'Ebreo, ridotto in tali condizioni che aveva messo orrore al sacerdote e al levita; si avvicina e lo soccorre sfatando il pregiudizio che non hanno diritto a riguardo coloro che sono da noi disgiunti per fede religiosa.

Si avvicina, lo soccorre, medicando le sue ferite. Uno spirito gretto, avrebbe domandato all'Ebreo qualche cosa come una ritrattazione o almeno gli avrebbe imposto l'umiliazione di sapersi soccorso da un avversario politico e religioso. Quante volte noi, prima di stendere la mano al nostro fratello, tentiamo far pressione sulla sua coscienza e strappargli una

parola che suoni dedizione dell'anima sua a noi che in cambio gli gettiamo un tozzo di pane! Il Samaritano non catechizza, non polemizza: con un gesto semplice e simpatico lo solleva e gli usa tutti i riguardi che si devono a un fratello. Certo sfamare l'intelletto, illuminare la coscienza è atto nobile, più nobile che sfamare uno stomaco. Ma intanto se il tuo fratello ha freddo, è parola di San Giacomo, è derisione che tu lo catechizzi sui suoi doveri religiosi e lo mandi altrove a cercarsi un po' di fuoco. Catechizzare è opera ardua, dare un po' di pane è cosa che tutti possono fare. Ma poi chi non sa vedere nelle opere di misericordia, dignitosamente esercitate, una nobile ed efficace forma di apostolato? L'atto del credente che si piega verso l'incredulo, ne medica le ferite e priva se stesso dei comodi della vita per farne dono all'avversario, non è questa una eloquente testimonianza alla bontà dello spirito che ci guida?

Se noi vogliamo vivere dello spirito di Gesù dobbiamo essere operosi e intelligenti nella nostra carità. Non partire da presupposti empirici, ma adattare la nostra azione ai bisogni, alle esigenze anche dei nostri fratelli. Nell'attuale crisi sociale, ad esempio, contro la fumana d'odio che tenta sommergere il lavoro dei nostri padri nella fede, non basta sventare le arti dei nuovi maestri, non basta sfatare le calunnie addensate attorno a persone e cose che ci sono care. Non basta lavorare per illuminare le intelligenze, sebbene sia questo un lavoro urgente e indispensabile. Ma bisogna inoltre, quasi direi in prima riga, interessarsi dei bisogni materiali del prossimo, aiutarlo nella sua evoluzione, rendergli meno disagiata l'ascensione verso il benessere materiale e il possesso di quei vantaggi che sono reclamati dalla sua coscienza e da un equo criterio di giustizia distributiva. Quando le turbe si affollavano attorno a Gesù e per ascoltarlo andavano incontro a privazioni, Gesù dapprima le satollava e poi parlava loro del regno di Dio.

Fa questo e vivrai!

Con uno slancio unico del cuore ama Dio e tutte le sue creature, ama le creature senza restrizioni, come ami in Dio tutti i suoi attributi: fa questo e vivrai!

Che dolce parola: *Vivere!* Vivere, cioè sentire nel proprio organismo potente il fremito di tutte quelle energie che costituiscono la vita. Vivere! Aver l'intelletto affinato e fisso alla verità come l'aquila ha fisso l'occhio al sole: l'intelletto libero da strettoie, da pregiudizi, da errori. Vivere aver la volontà alacre, decisa e forte per seguire sempre il bene. Vivere! e nel cuore sentire il fascino di tutti gli entusiasmi: le attrattive per tutte le cose nobili. Vivere! e nella pienezza della vita, come da ara che arde, spargere tutto attorno a sé scintille di luce, vampe di calore, correnti di simpatie che richiamano altri a fare il bene, ad abbracciare la verità. Vivere! e sentirmi per un legame misterioso unito alla immensa falange degli uomini di buona volontà che per vario cammino, senza posa, migrano verso la casa del Padre che è nei cieli. Vivere,

vivere sempre, sempre operoso, sempre sentire nella propria anima il formarsi di nuove correnti di energia! Dolce e sublime!

O Maestro, che posso io fare per conseguirla cote-sta vita?

Hoc fac et vives. Ama e vivrai.

G. G.



La Celluloide

Non si sa con precisione da chi sia stata fatta la scoperta della celluloide; certo è che nel 1855 un certo Parkès, abitante di Burry-Port, nella provincia di Galles, prendeva un brevetto che gli riservava in Inghilterra il monopolio della fabbricazione di una sostanza destinata a sostituire il caucciù e la gutta-perca e a questa sostanza, che egli preparava colla pirossilina dava il nome di *parkesina*.

Intorno al 1865 un industriale di Birmingham, un certo Spiers, fondava a Londra uno stabilimento per la produzione della *xiloide*, sostanza che non era altro che la moderna celluloide, nome con cui essa fu fatta conoscere da due americani, i fratelli Hyatt: questi diedero alla fabbrica della «Celluloid Manufacturing Company» un grande sviluppo e istituirono una succursale della medesima in Francia, a Stains, presso Parigi. I francesi cercarono di gareggiare con la produzione straniera, e aprirono tre fabbriche, una delle quali, a Gravel in Normandia, sussiste ancora.

La fabbricazione della celluloide è un'operazione delicata e tutt'altro che scevra di pericoli; essa consiste essenzialmente di una mescolanza di cotone fulminante e di canfora, sostanze che vengono incorporate ricorrendo all'alcool; alla miscela poi si aggiungono delle sostanze per colorarla nel modo voluto, oppure per renderla opaca.

Ottenuta la perfetta omogeneità della miscela, la si comprime in appositi stampi per mezzo di un torchio idraulico, e se ne fanno delle lastre dello spessore di 8 a 10 millimetri, del peso di 200 grammi l'una. Per la celluloide destinata alla fabbricazione dei fiori artificiali e all'imitazione dell'ambra, si adoperano 100 chilogrammi di fulmicotone, 50 di canfora e 50 di alcool a 96 gradi. Nella preparazione della celluloide che serve per fabbricare i così detti articoli di Parigi, le proporzioni sono: fulmicotone 100 kg. canfora 20, tolneno 42, alcool 50.

Le lastre di celluloide, vengono laminate, poi comprimendone molte una su l'altra, se ne formano dei blocchi di circa un quintale ciascuno, che poi vengono tagliati in pezzi della grossezza voluta.

Un'operazione di capitale importanza nella fabbricazione della celluloide è la stufatura: i fogli prima di essere compressi in blocchi, vengono collocati in stufe ventilate e riscaldate a una temperatura variante da 60 a 65 centigradi; e lì vengono lasciati per un tempo che può variare da otto giorni a tre mesi. Lo scopo di questa stufatura è di far asciugare la celluloide, liberandola dall'alcool che essa contiene: in-

fatti, essa non può senza pericolo esser lavorata se non quando è ben secca e quando ne siano eliminate le ultime tracce di alcool.

Gli usi della celluloidi sono diventati innumerevoli. Questo corpo ha la preziosa qualità di rammollirsi per effetto del calore e di prender tutte le forme che gli si vuol dare purchè sia portato alla temperatura da 80 a 90 centigradi. La celluloidi si lavora come l'avorio, come la tartaruga, come il legno; la si può lavorare al tornio, segarla, incollarla, fonderla in uno stampo. Essa è utilizzata, fra altro, per la fabbricazione degli apparecchi di chirurgia e di ortopedia, e fornisce ai dentisti delle dentiere solidissime e di poco peso. Con questa sostanza si fabbricano scatole, gingilli, pettini, tasti di pianoforte, palle da bigliardo, maniche da ombrelli e da coltelli, ecc. ecc. La biancheria detta americana — colli, polsini e petti da camicia — consiste in una striscia di tela o di cartone ricoperta di un sottilissimo strato di celluloidi, fortemente compressa.

La celluloidi trova ancora numerosi usi nell'industria di fiori artificiali. Una delle sue più recenti applicazioni consiste nel ricoprire con essa dei tessuti di amianto per renderli idrofughi pur facendoli rimanere permeabili all'aria; si utilizza inoltre la celluloidi

per la smaltatura delle fotografie, per la preparazione di negativi fotografici, e recentemente si è riusciti a metalizzarla coprendola di uno strato d'oro e di argento.

Se si riscalda bruscamente la celluloidi, portandola ad una temperatura, fra i 135 e 195° centigradi, essa si decompone e sviluppa dei torrenti di vapori nitrosi, che sono pericolosissimi. Al contatto con un corpo in combustione la celluloidi si infiamma facilmente e brucia mandando una luce viva, se vi si soffi sopra la fiamma si spegne, ma la celluloidi continua a bruciare, fondendosi e mandando un denso fumo in mezzo al quale si vedono dei vapori di canfora.

Gettando un pezzo di celluloidi in un crogiuolo riscaldato a rosso, essa si decompone rapidamente, producendo un gas che s'infiamma con luce vivissima, e non ne rimane che un pizzico di cenere.

Facendo scoppiare in mezzo ad una massa di celluloidi una capsula di fulminato di mercurio, la massa s'infiamma senza esplodere.

I pericoli di cui può essere fonte la celluloidi, non si limitano alla sua fabbricazione, ma si estendono alla manipolazione e alla conservazione degli oggetti ottenuti da questa sostanza.

NOTIZIARIO

Il cardinale arcivescovo all'Ospedale Bisleri

Il cardinale arcivescovo si è recato a Corsico a visitare i feriti dell'Ospedale Bisleri. Erano a riceverlo il colonnello Gambino, il cap. dott. Nulli, direttore coi tenenti dottori Carrer e Jungermann, le signore Bordoni e Della Beffa Bisleri, la contessa Emilia Rusconi Luccini, ispettrice, colle infermiere signorine Alghisi e Gian Dominici.

Il cardinale si è intrattenuto con tutti i feriti, rivolgendolo loro parole di conforto e di augurio; si è interessato minutamente di tutto ed è partito ottimamente impressionato per il buon funzionamento, l'arredamento e la disposizione dei locali, lasciando parole di congratulazione per i dirigenti dell'Ospedale e per l'opera altamente benefica e patriottica dei signori Bisleri.

Cospicua elargizione all'Ospedale Maggiore

Ad onorare la memoria della signora Luigia Mangili vennero consegnate al cassiere dell'Ospedale Maggiore, in occasione dell'anniversario della morte della predetta signora, da persona che ha manifestato il desiderio di non essere nominata, tante cartelle di rendita del Debito Pubblico Italiano del valore complessivo capitale nominale di lire 100.000 a titolo di oblazione a favore dell'Ospedale.

Per la casa pel soldato cieco.

Nell'attesa che altri abbia a provvedere in modo più largo e più adatto all'ospitalità dei soldati ciechi per la loro rieducazione psichica e professionale la signorina Sandra Bergomi ha messo a disposizione della società «Pro ciechi» una piccola e tranquilla casa in Monza, completamente arredata, sita sul viale al Parco.

La «Pro ciechi» ringrazia della generosa offerta, facendo voti che quanto prima altre forze si uniscano per integrare in misura completa la provvidenza a sollievo dei nostri militi colpiti da tanta sciagura.

Necrologio settimanale

A Milano la sig. Maria Usiglio Pastore.

A Firenze la marchesa Bianca Condi vedova Bonci Casuccini.

A Casenove di Bertinico la sig. Marietta Terzaghi ved. Vigorelli.

A Varese la contessa Antonietta Casati Negroni Prati Morosini, Dama di Palazzo di Sua Maestà la Regina Madre.

A Stradella la nob. Francesca Serra Gropelli ved. Casanova.

A Spezia suor Gabriella Tonarelli di antica famiglia di Castelnuovo Magra; sua madre fu una baronessa d'Isengard; fattasi figlia della Carità fu all'ospedale Militare di Milano e di Brescia indi fu creata a Spezia superiora delle figlie della Carità e vi rimase per 43 anni.

DIARIO ECCLESIASTICO

19, domenica — I° dopo IIIa Decollazione e III° del mese, I Ss. Cornelio e Cipriano, mm.

20, lunedì — S. Glicerio Landriani, arcivescovo di Milano.

21, martedì — S. Matteo ap. ed evang.

22, mercoledì — I Ss. Maurizio e camp., mm.

23, giovedì — S. Lino, I. papa.

24, venerdì — S. Tecla, verg. e m.

25, sabato — S. Anatolone.

Giro delle SS. Quarant'Ore.

19, domenica, a S. M. del Rosario (Via Solari).

28, giovedì, a S. Pietro in Sala.

Signorina Trentina

con attestato di abilitazione all'insegnamento (ha insegnato per due anni nella scuola popolare di Trento) fuggita colla madre alla imminenza della guerra, in bisogno, cerca posto come assistente, maestra, impiegata. Mitissime pretese.

Rivolgersi alla Casa Ed. L. F. Cogliati

VENDESI O AFFITTASI

casa nel Varesotto. Posizione splendida adatta per casa religiosa o istituto, composta di 38 locali con 6 mila metri di terreno.

Acqua, gas, luce.

Prezzo convenientissimo. Per schiarimenti, Abba, Corso P. Romana 19, Milano.

Garanzia massima

di ricevere il genuino

BRODO MAGGI IN DADI

voi avrete acquistando la Scatola da 20 Dadi a L. 1.- e verificando se l'involucro di carta che la copre porta intatti i bolli di sicurezza

Esigete sempre su ogni Dado la marca Croce-Stella

